

**IGNAZIO E FRANCESCO SAVERIO**

29 luglio 2006

“Cristo è la nostra pace, colui che ha fatto di due popoli uno solo”. Questa espressione della lettera di S. Paolo agli Efesini si riferisce alla novità delle prime comunità cristiane, che erano composte da nemici giurati di ieri: giudei e pagani, due popoli molto diversi tra loro per cultura sensibilità e tradizioni, e che poi con il dono dello stesso Spirito di Gesù Risorto sono diventati un’unica nuova comunità. Miracoli del genere si ripetono spesso nella storia della Chiesa e dell’umanità.

Possiamo applicare questa frase della lettera agli Efesini alla vicenda di Ignazio di Loyola e di Francesco Saverio, ultimi figli di due nobili famiglie basche – i Loyola e i Javier – che militavano sotto bandiere differenti e in lotta tra loro nella difesa della Navarra e in particolare nella battaglia di Pamplona: i Loyola schierati con il re di Spagna, e i Javier con il re di Francia. A questi due figli di origine nobile ma di bandiere contrapposte la Provvidenza riserverà un futuro ben diverso dalle premesse, con l’imprevedibile creatività dello Spirito.

Il primo incontro tra Ignazio e Saverio avvenne a Parigi, quando capitarono nella stessa stanza del Collegio di S. Barbara. Erano ambedue studenti della Sorbona, la prestigiosa università parigina, ma Saverio aveva un’età corrispondente agli studi – circa 23 anni –, mentre Ignazio aveva quindici anni di più. I loro rapporti personali sono stati difficili all’inizio e per parecchio tempo. Saverio deve aver saputo abbastanza presto chi era questo studente piuttosto attempato e da che parte aveva combattuto a Pamplona, riportando una ferita alla gamba che lo rendeva un po’ zoppo. Di qui un senso di freddezza e forse di disprezzo per questo nemico della sua famiglia.

Ignazio confiderà più tardi al segretario della Compagnia Polanco: “Tra i primi compagni, l’impasto più grezzo che mi capitò di maneggiare fu il giovane Francesco Saverio”. Effettivamente erano molto diversi come stile di vita e come attese per il futuro. Ignazio aveva già lasciato alle spalle i sogni di grandezza umana, le prospettive di carriera e di successo mondano; ora stava vivendo un’avventura spirituale non ancora arrivata a compimento, ma segnata certamente da una conversione radicale al Vangelo e dal desiderio di rendersi utile al prossimo. Invece Francesco Saverio, quando si conobbero, stava ancora totalmente sulla riva opposta. Giovane e pieno di vita – era nato nel 1506 – era alto e bello, atletico e campione nel salto in alto, amante delle feste e delle belle compagnie; aveva appena conseguito la Licenza nella prestigiosa università della Sorbona, era entrato nel corpo professorale e cominciava a insegnare. Inoltre stava curando una ricerca sulla genealogia della propria famiglia, per documentare le sue nobili origini e ottenere dei riconoscimenti che gli sarebbero stati utili per una carriera ecclesiastica promettente: diventare canonico della cattedrale di Pamplona, un posto importante e con entrate garantite. Da questi pochi tratti e dalla sua appartenenza a una famiglia ostile a quella di Ignazio si può già indovinare le loro relazioni problematiche. Ma Ignazio non si scoraggiò e fece uso di tutta la sua arte nel trattare con le persone. Lo aiutava economicamente quando Saverio si trovava in difficoltà, gli procurava qualche alunno per il corso di insegnamento, lo metteva in guardia contro le cattive compagnie che lo avrebbero distolto dai suoi obiettivi. Non lo prese di punta, ma non mancò di lanciargli ogni tanto un messaggio disturbante rispetto alla vita e alla carriera che sognava. Gli ripeteva una frase semplice ma efficace del Vangelo: “Che cosa giova

all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima sua?". Come una goccia d'acqua sulla pietra, questo messaggio poco alla volta penetrò nella dura scorza del Saverio, ma si trattò di un lavoro paziente che richiese circa quattro anni. L'impronta che Saverio ricevette dal suo compagno di stanza rimase però ben impressa per tutta la vita. Lo sappiamo dalle testimonianze degli altri compagni che fondarono l'ordine, ma soprattutto si deduce dalle lettere che Saverio invierà dall'Oriente.

Quando parliamo di impronta, bisogna però intendersi bene. Ignazio sapeva adattare il vestito alle singole persone e non ha mai formato gli altri a propria immagine; per questo non ha voluto che la Compagnia prendesse il nome da lui (Compagnia di Ignazio), ma si è battuto – in mezzo a non poche difficoltà incontrate più tardi a Roma – affinché il gruppo si chiamasse “Compagnia di Gesù”. Quello e nessun altro doveva essere il nome del nuovo istituto religioso: i primi compagni infatti erano stati da lui conquistati uno per uno con gli esercizi spirituali, ma conquistati al Signore Gesù e al servizio del suo Regno, nella Chiesa e a disposizione del Papa dovunque li avesse inviati. Quando le persone sono guadagnate al Signore e non a noi stessi, allora si sta costruendo su un fondamento solido e duraturo. E qui ci sarebbe molto da meditare...

Qualche mese prima che la Compagnia di Gesù fosse approvata ufficialmente, il 27 settembre 1540, Saverio fu uno dei primi inviati dal Papa Paolo III in missione straordinaria nelle Indie. Anche in questa scelta ci imbattiamo in uno degli imprevedibili giochi della Provvidenza. Un altro gesuita era già stato designato per tale missione, ma al momento della partenza non si poteva muovere a causa di una malattia: Ignazio allora chiamò Saverio, il quale nel giro di 24 ore si preparò a partire al posto dell'altro. Quale grande missionario è nato da circostanze in apparenza casuali, prima a Parigi in quella stanza del Collegio e ora a Roma! È proprio vero che le vie di Dio non sono le nostre vie, ma Lui si inserisce continuamente nei nostri sentieri umani, mettendo continuamente in atto la logica dell'incarnazione, cioè l'inserimento nella storia reale e nella vita concreta delle persone.

Si apre ora davanti al Saverio il capitolo affascinante della missione in Oriente. Dieci anni di intensa attività missionaria che ha dell'incredibile: centinaia di migliaia di chilometri in mare e per terra, tra difficoltà e i pericoli di ogni genere che avrebbero scoraggiato qualsiasi esploratore ben temprato. Saverio rivela nelle sue lettere una incrollabile fiducia nel Signore, con gli stessi sentimenti di Paolo di Tarso quando nel capitolo quarto della seconda lettera ai Corinzi elenca le prove singolari attraverso cui è passato. L'uno e l'altro hanno potuto dire in verità: “So in chi ho posto la mia fiducia”. E si tratta di una fiducia incrollabile, che accomuna Paolo di Tarso, Francesco Saverio e il maestro e padre Ignazio. Anche Ignazio infatti era così, e quando si trattava delle cose di Dio – percepite con chiarezza attraverso il discernimento spirituale – nessun ostacolo lo fermava.

Colpisce nelle lettere del Saverio dall'Oriente la gioia profonda e la consolazione spirituale di cui gode in mezzo a difficoltà di ogni genere. Lo spirito delle beatitudini è davvero all'opera: “Beati voi quando vi perseguiteranno e diranno ogni male contro di voi per causa mia e del Vangelo”. Questa beatitudine è stata sperimentata tante volte dal Saverio, che non si è mai rifiutato di mettere a rischio la propria vita per annunciare il Vangelo a coloro che ancora non lo conoscevano. Il Signore conferma con la sua consolazione quelli che non hanno paura di perdere se stessi per amore di Cristo, come negli Atti degli Apostoli: i discepoli appena maltrattati nel sinedrio “se ne andavano contenti di essere stati oltraggiati per il nome di Gesù”. È la consolazione promessa a

quanti si espongono non per fare gli eroi e per altri motivi umani, ma puramente e semplicemente per il Vangelo.

Un altro tratto della vita di questo grande missionario è la sua unione profonda con i compagni sparsi in varie parti d'Europa. La distanza non diminuisce ma accresce l'affetto quando la comunione è profonda e "spirituale" in senso stretto, cioè "nello Spirito". Si può vivere disuniti sotto lo stesso tetto (lo sappiamo tutti, purtroppo), e sentirsi invece profondamente uniti a migliaia di chilometri di distanza. La vicinanza fisica non coincide con la vicinanza spirituale, che è dono dello Spirito Santo, il quale non conosce distanze perché soffiava dove vuole ed è sempre artefice di comunione.

Saverio ha vissuto tale vicinanza spirituale con sentimenti di profonda tenerezza. Quando arrivavano le lettere dall'Europa, impiegando spesso anche due anni, Saverio le leggeva con grande commozione; nelle sue lettere chiedeva notizie di tutti i singoli compagni e della Compagnia di Gesù che si stava sviluppando, e da parte sua offriva racconti dettagliati della missione e delle sue difficoltà mescolate però a tante consolazioni. L'ultima lettera che ricevette da Ignazio conteneva un'espressione affettuosa che gli fece versare lacrime calde di consolazione: "tutto tuo, senza poterti mai dimenticare, Ignazio". Sappiamo che Saverio portava appesa al collo la firma di Ignazio ritagliata da una sua lettera. Per lui Ignazio non era solo compagno di cammino e di gruppo: lo venerava come "padre della sua anima", perché lo aveva generato alla vita di fede e a un amore appassionato per Cristo Gesù, sorgente della loro unione e della loro missione nella Chiesa. In tal modo Ignazio, il nemico di famiglia di ieri, era diventato poco alla volta l'amico, la guida spirituale, il maestro e il padre. Da lui Saverio aveva imparato a concludere le lettere con la medesima formula cara a Ignazio: "Il Signore ci conceda di conoscere intimamente la sua santissima volontà e di compierla perfettamente". Uniti nell'amicizia, nella fatica a servizio del Vangelo, e infine nella gloria: sono stati canonizzati insieme dal Papa Gregorio XV° il 12 marzo 1622.